# IL CAPITALISMO DI STATO IN CINA

**(Prospettiva Marxista – novembre 2014)**

Il capitalismo di Stato, anche in Cina, ha avuto una funzione decisiva nel percorso di sviluppo del Paese, ha contribuito alla ricostruzione del dopoguerra e al consolidamento politico della Repubblica Popolare nata nel 1949. Con l'avvio delle riforme economiche di fine anni Settanta è iniziato un processo di graduale e progressiva trasformazione delle imprese pubbliche finalizzato a ridimensionarne il peso, ad aumentarne il tasso di redditività e di efficienza produttiva. La presenza statale nell'economia si è ridotta ma è tutt'altro che sparita, e il settore statale continua ad avere rilevanza soprattutto nei settori più strategici per gli interessi nazionali.

Secondo l'*Economist*, quando la gente pensa alle imprese statali cinesi pensa a grandi banche o alle società petrolifere, ma la maggior parte delle migliaia di imprese ancora di proprietà delle amministrazioni centrali o locali sono aziende piccole che operano in settori che in Occidente sono tipicamente dominati dal capitale privato, come la ristorazione, i centri commerciali, gli alberghi e le attività turistiche[1]. Il mondo delle imprese pubbliche in Cina è un mondo complesso, costituito da una galassia di realtà differenti per appartenenza geografica, per settore di competenza, per dimensioni, una galassia di aziende, per lo più controllate dai Governi locali, che continuano a subire cambiamenti in una duplice direzione: da una parte le aziende più piccole, obbligate a confrontarsi con le concorrenti private, sia nazionali che straniere, e che spesso faticano a reggere la concorrenza, sono sottoposte a continui processi di concentrazione, ristrutturazione e ridimensionamento, processi che gravano per lo più sul proletariato locale, dall'altra i grandi gruppi, ancora dominati dalla presenza del capitale di Stato, consolidano la propria importanza operando, con sempre maggiore forza, in molte aree e settori del mercato mondiale.

***Una ristrutturazione che ha reso il capitalismo di Stato meno dispersivo e più concentrato***

Nel 2002 erano cinesi 11 compagnie presenti nella classifica *Fortune Global 500* e il loro numero è costantemente aumentato negli anni a seguire. Nei dieci anni successivi le imprese giapponesi sono passate da 88 a 68, quelle statunitensi sono diminuite da 197 a 132 e quelle cinesi sono arrivate a 70. Di queste quelle di proprietà statale o quelle di cui lo Stato è azionista sono quasi la totalità (66 su 70). Nel 1996, le imprese statali cinesi presenti nella classifica rappresentavano solo lo 0,3% del fatturato complessivo di tutte le imprese globali, la differenza con Stati Uniti, UE e Giappone era rispettivamente pari a 99,4 volte, 102,8 volte e 125,5 volte. Nel 2012, il fatturato complessivo delle imprese cinesi è arrivato al 15,5% di quello mondiale, con l'11,3% rappresentato dalle imprese pubbliche. Il gap con Stati Uniti, UE e Giappone è stato ridotto enormemente, raggiungendo rispettivamente le 2,2, le 2,3 e le 0,97 volte. Oggi le imprese cinesi statali sono seconde solo a quelle americane in termini di capitalizzazione di mercato.

L'ascesa dei grandi gruppi pubblici negli ultimi anni si è consolidata dopo un lungo periodo di forte ridimensionamento della presenza statale in economia. Le riforme di fine anni Settanta hanno avviato un processo di ristrutturazione del settore che ha conosciuto un vero e proprio salto qualitativo negli anni Novanta quando, spinte dalla necessità di liberalizzare la propria economia per entrare nell'Organizzazione del Commercio Mondiale, le autorità hanno cercato di trasformare le aziende pubbliche in declino in imprese efficienti e in grado di reggere la concorrenza internazionale. Kevin Lin, professore dell'*University of Technology* di Sydney, ricorda come l'apice di questa ristrutturazione sia stato raggiunto con il quindicesimo Congresso del Partito Comunista del 1997, quando il Governo centrale decise di lanciare un programma complessivo di privatizzazioni, chiusure e licenziamenti che aveva come obiettivo il rafforzamento delle grandi imprese e la "razionalizzazione" o la chiusura di quelle piccole. Questo processo ha comportato la perdita di milioni di posti di lavoro, molti di questi nuovi disoccupati non sono più stati in grado di trovare un'occupazione alternativa, «*in parte a*

*causa della propria età avanzata, in parte per la propria mancanza di qualifiche. Allora i lavoratori statali iniziarono ad organizzare proteste, ma la repressione governativa, unita ai risarcimenti statali e ai servizi per la rioccupazione, furono in grado di limitare l'attivismo operaio. In questo modo, i lavoratori statali finirono per essere tra le vittime principali delle riforme*»[2].

***Le due facce del lavoro pubblico: garanzie e precarietà***

La ristrutturazione ha contribuito a consolidare i grandi gruppi controllati dall'autorità pubblica nei settori più strategici dell'economia e contemporaneamente ha ridotto le dimensioni del settore statale in maniera significativa. Nel 1998 in Cina c'erano 64.737 aziende di proprietà dello Stato, contro le 20.253 del 2010, mentre il numero di lavoratori statali occupati dalle imprese di Stato è sceso da 37 milioni nel 1998 a 18 milioni nel 2010. Secondo il *China Statistical Yearbook* il numero di imprese statali nel settore industriale è sceso dal 39,2% del 1998 al 5,2% del 2011, mentre la quota della produzione industriale è calata dal 49,6% al 26,2%. Il declino del settore pubblico si è accompagnato alla decisa crescita delle imprese private in termini occupazionali e produttivi. Le imprese private hanno assunto un ruolo sempre più decisivo soprattutto in alcuni settori specifici come quello immobiliare o quello delle nuove tecnologie, un settore quest'ultimo che ha visto crescere società del calibro di Tencent, Huawei, Sina, Baidu e Alibaba, la compagnia leader nel commercio elettronico fondata da Jack Ma, quotatasi recentemente nella borsa di New York e destinata a diventare, nel settore tecnologico, la terza società per valore, alle spalle di Google e Facebook. Il settore statale ha continuato a perdere forza nei settori a più alta intensità di manodopera, come il tessile, la produzione di gomma o di medicinali, mentre si è concentrato in altri settori strategicamente rilevanti dell'economia nazionale. La presenza del capitale di Stato varia in modo significativo tra le diverse regioni, è meno diffusa nelle zone dove il settore privato è tradizionalmente più forte e dove si concentrano gli investimenti esteri, come nel Guangdong o nella provincia dello Zhejiang. Seppur ridimensionato il settore statale impiega ancora una forza lavoro di dimensioni considerevoli. A causa della crescente redditività del settore e di una aumentata stabilità lavorativa, «*i dipendenti statali, quantomeno quelli regolari, sono oggi pagati molto meglio, hanno un lavoro più stabile e godono di maggiori tutele delle loro controparti nel settore privato. Questo aiuta a spiegare perché a partire dai primi anni Duemila le proteste operaie nelle imprese di Stato siano diminuite in maniera esponenziale, mentre i lavoratori nel settore privato sono sempre più attivi nell'organizzare scioperi per chiedere salari più elevati e condizioni di lavoro migliori. Eppure, anche se il settore statale ha evitato serie agitazioni operaie negli ultimi anni, non per questo esso è privo di problemi*»[3]. Il processo di ristrutturazione delle imprese di Stato ha comportato anche l'aumento, per molti dipendenti pubblici, soprattutto per quelli più giovani e di nuova assunzione, della precarietà lavorativa. Dagli anni Novanta in poi le imprese statali hanno iniziato ad utilizzare contratti di breve durata e il lavoro somministrato (il lavoratore viene assunto da un'agenzia per poi essere dislocato nell'azienda in cui effettivamente presta servizio). Il settore statale ha visto aumentare quindi la forza lavoro impiegata tramite agenzia, con contratti a breve scadenza, senza adeguate protezioni sociali e con livelli salariali più bassi, a parità di lavoro svolto, rispetto ai colleghi del settore privato o a quelli del settore statale più tutelati. Kevin Lin stima il numero totale di lavoratori somministrati in Cina dai trentasette ai sessanta, o addirittura settanta milioni, anche se non esistono statistiche ufficiali sulla reale consistenza del fenomeno nel settore pubblico.

***Il crescente peso del capitale statale nei settori più importanti dell'economia nazionale***

Rinvigorito da queste riforme che hanno colpito il proletariato cinese, il capitale statale ha iniziato a riconquistare le posizioni perdute negli anni precedenti consolidando la propria presenza nei settori più vitali dell'economia nazionale che, grazie allo sviluppo del mercato interno e alla maggiore integrazione con quello internazionale sancita dall'ingresso nella Organizzazione del Commercio Mondiale, sono diventati, nel frattempo, molto più grandi e potenzialmente profittevoli. Molte delle industrie di più rilevante importanza strategica,

dall'energia alle telecomunicazioni, dalla difesa alla finanza, dai trasporti all'informazione sono finite sotto il controllo dei grandi monopoli e oligopoli di Stato. Secondo *Il Sole 24 Ore*, la forbice tra i valori medi della produzione industriale delle aziende di Stato e del settore privato si è progressivamente allargata, passando da sei volte del 2004 a undici volte del 2010. «*L'industria pubblica cinese ha raggiunto uno strapotere simile a quello detenuto dai kombinat in Unione Sovietica - avverte un bancario occidentale - con la differenza, però, che a quei tempi Mosca non competeva e non voleva competere con nessuno sia sul mercato interno che su quello internazionale, mentre i national champion cinesi puntano a conquistare il mercato globale*»[4]. Le imprese statali, uscite capitalisticamente rinvigorite dai processi di ristrutturazione, hanno, negli ultimi anni, rafforzato il loro peso nell'economia locale potendo contare spesso, rispetto ai concorrenti privati, su benefici fiscali, credito illimitato, sussidi, concessioni di terreni a costo zero e accesso preferenziale alle commesse pubbliche.

Il capitalismo di Stato è una realtà ancora importante, una realtà in mutamento che è uscita rinvigorita, almeno nelle sue componenti più importanti, dai processi di ristrutturazione degli ultimi decenni, una realtà capace di influire sulle lotte politiche interne, sullo scontro di classe e sulla capacità della Cina di competere nel mercato mondiale.

*NOTE:*

[1] "State-owned enterprises - Fixing China Inc", *The Economist* (edizione on line), 30 agosto 2014.

[2] Kevin Lin, "Declino e ascesa dell'industria di stato in Cina", *www.cineresie.info*, 24 settembre 2012.

[3] *Ibidem*.

[4] Luca Vinciguerra, "Vizi e virtù del capitalismo di Stato", *Il Sole 24 Ore*, 31 gennaio 2013.